

La strada dei Giganti Fiabe e leggende del Mendrisiotto e Basso Ceresio

Associazione
Assistenza e Cura a Domicilio
Mendrisiotto e Basso Ceresio

Operando al servizio di una comunità relativamente ristretta, l'Associazione Assistenza e Cura a Domicilio del Mendrisiotto e Basso Ceresio (ACD) intrattiene con il territorio un legame forte e profondo.

I nostri collaboratori hanno a cuore i luoghi in cui si muovono e vivono gli utenti – i paesi, i quartieri, le strade, le case –, e non solo perché li conoscono molto bene, ma perché sono convinti che prendersi cura di una persona significa anche interessarsi del suo ambiente, quasi fosse una seconda pelle.

Abbiamo quindi pensato di proporvi un libretto di fiabe della tradizione popolare in cui compaiono località a voi vicine – il monte San Giorgio, il monte Generoso, la valle di Muggio, il colle di San Martino, il lavatoio di Balerna... – che in qualche modo vi faranno sentire 'a casa'.

Un altro, importante impegno di ACD è individuare, e dove possibile prevenire o rallentare, disturbi della memoria, dell'attenzione e del linguaggio.

Tenere allenata la memoria aiuta a preservare il benessere. Una fiaba, che oltretutto si svolge in un territorio conosciuto, può diventare l'occasione per ricordare vicende e aneddoti del

passato. Se letta ad alta voce a qualcuno, può far nascere un dialogo, rafforzare una relazione, stimolare la memoria collettiva.

È per questo che vi invitiamo a coinvolgere nella lettura parenti, amici, adulti e bambini. E se lo desiderate, chiedete alle nostre collaboratrici familiari e alle infermiere consulenti materno-pediatriche di leggere per voi.

Ringraziamo l'editore Armando Dadò per averci autorizzato a riprodurre le fiabe qui raccolte, apparse per la prima volta nel volume *Il Meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi*.

Brian Frischknecht
Direttore
ACD

La strada dei Giganti Fiabe e leggende del Mendrisiotto e Basso Ceresio

Associazione
Assistenza e Cura a Domicilio
Mendrisiotto e Basso Ceresio

Indice

- p. 5 Ul can da la Togna
7 Il diavolo e la donna
10 L'avaro di Melano
14 La campanella rubata
19 Nebbioline
23 Ul Düs da Cett
26 La pozza dell'Occo
32 La stella del Bisbino
35 La strada dei Giganti

Ul can da la Togna

La strada che si stacca dalla cantonale, all'altezza della collegiata di San Vittore, e collega Balerna con Morbio Inferiore passando dalla Togna, dove ancora funziona un vecchio fontanone pubblico, era allora infida e angusta.

Molti anni fa gli abitanti del paese notarono tutte le mattine un grosso cane che saliva dalla Togna.¹ Si fermava davanti alla chiesa e osservava per ore e ore i passanti. D'un tratto spariva donde era venuto. Ma dove? Era un cane enorme ma non aggressivo, anche se il suo sguardo era strano, assente, vuoto. Così fu per molte settimane e i passanti erano ormai abituati a quella strana ed enigmatica presenza.

Un giorno passò di lì un uomo conosciuto in tutta la contrada perché violento, dedito ai vizi, facile all'ira e colpevole di ogni nefandezza. Era il terrore dei bambini e delle giovani che si rifugiavano in casa al suo passaggio. Ma era temuto anche dagli adulti.

Il cane, improvvisamente, si risvegliò dal suo apparente torpore, cominciò a dare segni di nervosismo, ringhiò,

arruffò il pelo facendosi sempre più minaccioso. Si avvicinò, sempre ringhiando, all'uomo, il quale rimase dapprima sorpreso ma, a poco a poco, si sentì invadere da un inspiegabile terrore, lui che si vantava di non temere niente e nessuno.

Sparì tutta la sua baldanza, retrocedette, cadde, si rialzò, incespicò di nuovo, incapace di sostenere lo sguardo dell'animale e di reagire. Il cane, intanto, lo spingeva verso la Togna, verso il Breggia. Lentamente ma implacabilmente.

Passarono sotto il muraglione del giardino dei canonici, superarono il fontanone e il bivio della birreria fino a raggiungere il ponte, ora scomparso, del Ghitello.

Qui il cane sospinse lo scellerato verso la spalletta, incalzandolo sempre più da vicino. Tutto poi si svolse in un attimo. L'uomo perse l'equilibrio, cadde, fu un grido e un tonfo sordo. Le acque del fiume in piena si richiusero e l'animale, d'incanto, si calmò. I suoi occhi si rifecero tristi e si allontanò ciondolandolo la coda. E più nessuno lo rivide.

Il diavolo e la donna

Era appena suonata l'Ave Maria. Una donna stava tranquillamente in cucina, filando accanto al fuoco. Improvvisamente si aprì l'uscio e comparve un giovane elegantemente vestito di nero, con scarpe verniciate.

–Io– le disse imperiosamente il nuovo sopraggiunto, –sono il diavolo in carne e ossa. Sono venuto qui per stipulare un patto con te. Eccolo. Tu m'incaricherai di eseguire qualunque lavoro. Bada bene però che, quando giungerà il giorno in cui non saprai più qual lavoro darmi, sarai obbligata a venire con me.

–Accettato!– rispose coraggiosamente e maliziosamente la donna.

Il giorno dopo gli fece rimodernare completamente la casa, sì che, con meraviglia dei vicini, apparve la più bella del paese. Poi gli ordinò di lucidare la mobilia e di spazzare la stalletta, il pollaio e il porcile. Dopodiché incaricò il diavolo di tutti i lavori agricoli, sia a casa che sui monti, e tutto venne fatto con ordine e con perizia.



Un bel giorno la donna non seppe più che lavoro far eseguire dal diavolo. Pensò, ripensò e finalmente trovò.

–Senti– disse a Satana, –prendi quel saccone pieno di lana nera e recati al fiume a lavarla finché sia divenuta bianca.

E il diavolo lava, lava. Fatica sprecata. La lana era sempre nera come prima. Schizzando rabbia dagli occhi e dalle nari, il diavolo sparpagliò tutta la lana al vento, e gettando maledizioni fuggì avvolto in una nube di fumo e di fiamme.

Neanche il diavolo poté giocare una donna.

Dicono che abitasse proprio qui, nella casa costruita a cavallo della viuzza. Si chiamava Taddeo, ed era avaro come nessun altro al mondo. Un giorno un povero contadino al quale la grandine aveva distrutto il raccolto, e non sapeva come sfamare i suoi cinque figli, decise di andare da lui per impietosirlo. Bussò alla porticina, salì la scala buia e, giunto di fronte all'avarò, tanto seppe dire e fare che alla fine questi gli disse:

–D'accordo, le tue disgrazie mi hanno commosso. Ti darò un sacco di grano, ma a un patto. Quando morirò tu verrai sulla mia tomba per tre notti di seguito e se verrà il diavolo a molestarmi tu lo scaccerai.

Il pover'uomo accettò e si portò a casa il prezioso sacco. Qualche mese dopo Taddeo morì. Il contadino allora si ricordò della promessa fatta e decise di mantenerla. Andò al cimitero e stette a guardare la tomba del suo benefattore. La prima notte non accadde nulla. La seconda si udì soltanto lo squittire della civetta, l'ululato del lupo, lo strisciare della

serpe notturna. Anche la terza notte cominciò come le due precedenti: gli alberi stormivano piano e le stelle sfrigolavano nel cielo nero. Il contadino coricato per terra s'era assopito e russava tranquillamente. Ma, quando dal campanile vennero i dodici rintocchi della mezzanotte, una folata gelida di vento lo risvegliò all'improvviso. Si guardò intorno rabbrivendo e vide, seduta sulla tomba di Taddeo, una livida figura dagli occhi fiammeggianti e i piedi di capra. Il contadino sentì il terrore serrargli la gola, ma non si perse d'animo.

–Chi sei?– chiese balbettando.

–Non l'hai capito?– sghignazzò il sulfureo caprone, e aggiunse:

–Poche storie. Sono venuto a compiere il mio dovere. Io so della tua promessa: quanto oro vuoi perché io mi prenda l'anima di Taddeo?

–Quanto ne può contenere il mio cappello...

Il diavolo ridacchiò soddisfatto.

–Aspettami un momento– disse, e svanì in una nuvola di fuoco. Il contadino allora si levò il cappello e con la roncola vi fece un grosso foro. Il diavolo tornò presto recando un sacco d'oro e cominciò a versarlo nel cappello che stranamente

non si riempiva mai. Dal gran sacco diabolico l'oro fluiva nel berretto a quintali, a tonnellate e il berretto non finiva di contenere il luccicante metallo. Belzebù cominciò a spazientirsi, a imprecare, a maledire il cielo e la terra. Il contadino, tremando come una foglia, tentava di tenergli testa incitandolo a mantener fede al loro patto.

Ed ecco da oriente venire i primi raggi di sole, ecco suonare la campana della prima messa. Con un urlo bestiale il demonio allora scomparve in una vampata vermiglia: l'astuto contadino si tenne il suo oro e l'anima dell'avarò Taddeo poté sfuggire all'eterno fuoco infernale.



La campanella rubata

C'era una volta una chiesetta con un campanile e una campanella. Uff, direte voi, di chiese con il campanile e la campanella ce ne sono tante. Ed è vero.

La nostra chiesetta sorgeva, chissà da quanti anni, forse da parecchi secoli, sola e sperduta in mezzo a prati di margherite. Era la chiesetta di Santa Margherita² e siccome in quel tempo, nei dintorni, di chiese non ce n'erano altre, tutta la gente del paese e dei paesi vicini, perfino dall'Italia, veniva qui a messa e a funzione.

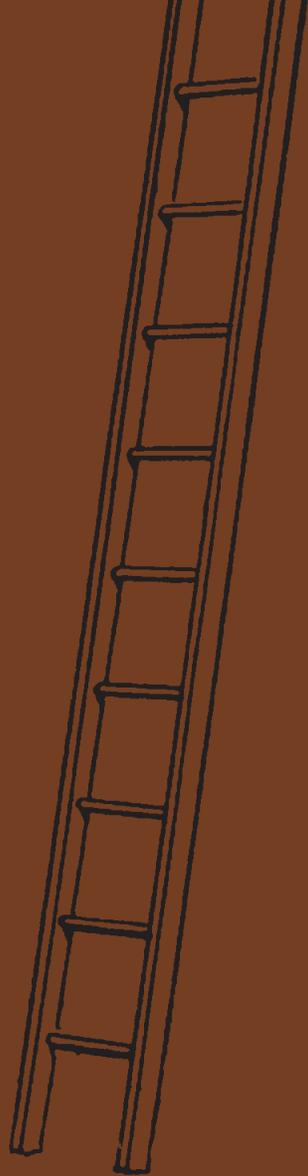
Le donne erano molto affezionate alla loro chiesina. La tenevano sempre pulita e in ordine e piena di fiori che coglievano strada facendo, nei prati. Per far ancora più bella la loro chiesetta, queste brave donne decisero di permettersi un lusso che nessun altro paese si era permesso fino allora: decisero di regalare alla loro chiesetta una campanella tutta d'oro. Così in paese e nei paesi vicini tutte le mamme, le nonne, le zie e le perpetue dei curati regalarono i loro gioielli.

Un bel giorno, dopo una bella festa e una bella pregata, la campanella tutta d'oro, benedetta due volte perché fosse ancora più bella, venne agganciata sul campanile.

Era una campanella canterina. Le piaceva cantare e cantava tanto bene e tanto forte che si sentiva la sua voce per chilometri e chilometri. Era talmente bella e brillante che subito ci fu chi pensò di rubarla e di arricchirsi per tutta la vita.

Furono in molti, per la verità, a pensarci, ma soltanto due trovarono il coraggio di mettere in atto i loro pensieri. Chi fossero questi due briganti, da dove venissero e come si chiamassero, nessuno lo seppe mai. Fatto sta che una notte buia senza né stelle, né luna, né luce elettrica, i due ladri decisero che era il momento di agire.

Poco dopo la mezzanotte, quando solo i gatti non dormivano, i due briganti con una lunga scala sulle spalle s'incamminarono attraverso i prati. Non c'era neanche il vento a muovere un filo d'erba e la nostra campanella dormiva beata. I due ladri, piano pianissimo, appoggiarono la lunga scala alla chiesina. Piano pianissimo salirono i pioli a due a due e senza fare il più piccolo rumore staccarono dal gancio la campanella che sembrava continuasse a dormire.



Ma, appena riuscirono a caricarsela in spalla, improvvisamente la campanella diventò più pesante di una chiesa intera. Con il suo peso trascinò i ladri giù dalla scala e poi giù, giù, giù in un buco profondissimo da dove non hanno mai fatto ritorno.

Potete immaginare cosa capitò in paese quando la mattina la campanella non suonò come al solito? Il gallo credette di aver sbagliato ora a cantare il chicchirichì. I vitellini cercarono il latte, ma le mucche dormivano. I bambini cercarono il latte e il pane anche loro, ma le mamme dormivano. Alla fine fu un putiferio: tutti corsero alla chiesina e cercarono dappertutto, anche sotto le margherite, la nostra campanella, ma inutilmente.

Una vecchietta che venne lì per pregare come ogni mattina, vedendo tutta quella gente preoccupata, domandò cosa fosse successo e, siccome con tutta quella confusione non ci capì niente, tornò il giorno dopo alla chiesina per pregare in silenzio.

Non si sa perché, ma quando fu vicino al campanile sentì qualcosa suonare. Posò l'orecchio in terra e sentì la campanella suonare... dolcemente dolcemente lontano lontano.

Dicono che, se non passano automobili, se non corrono motorette, se non suonano altre campane di bronzo, se non passa il treno, se non volano gli aeroplani, se nessuno spara e se non suonano le sirene, mettendo l'orecchio in terra, al posto giusto, si sente ancora oggi la campanella dorata suonare dolcemente dolcemente... lontano lontano.

Nebbioline

La signora Richetta era una vecchietta serena, mamma di tre maschi (emigrati in America) e di due femmine, sposate una a Rancate e l'altra a Genestrerio.

Così si era trovata nonna di nove nipotini: sei femmine e tre maschi, che vedeva raramente. Anzi quelli in America non li aveva mai visti. A nonna Richetta piacevano molte cose. Per esempio l'odore della primavera, quello dell'estate, quello dell'autunno e quello dell'inverno. Ma soprattutto amava il profumo delle foglie di castagno e le nocciole che le regalava ogni anno in autunno il grande albero, vecchio più di lei, che aveva nel suo ronco.

Teneva sempre qualche nocciola in tasca e quando incontrava un bambino che assomigliava a uno dei suoi nipotini, gliene regalava una. Ogni tanto si fermava, si toglieva una zoccola, e rompeva sopra un sasso o su un muretto una nocciola che si metteva poi in bocca sospirando felice.

Una nocciola era capace di durarle tutto il pomeriggio. Siccome da un pezzo non aveva più i denti, prima doveva

succhiarla a lungo, come una caramella, perché diventasse quasi ‘pastosa’, poi pian piano la masticava, la masticava per ore e ore.

Ormai nonna Richetta, vecchia e sola, aveva rinunciato a tenere le bestie. Le rimanevano solo due galline e un gatto rosso. Ma tutti gli anni, in autunno, non poteva far a meno di andare nel bosco a raccogliere foglie secche di castagno con le quali copriva e proteggeva i suoi fiori per l’inverno. Erano passati i bei tempi in cui tutta la famiglia andava nel bosco con carro e buoi a far strame per tutto l’inverno. Adesso a nonna Richetta bastava una gerla di foglie e ne avanzava anche da bruciare ogni tanto, per far buon odore, come diceva lei.

Nonna Richetta era dunque nel bosco e aveva riempito, ormai fino all’orlo, la sua gerla. Stava caricandosela sulle spalle quando, senza sapere perché, guardò in su verso il cielo. Dall’albero di castagno più grosso e più vecchio del bosco, proprio vicino a lei, vide cadere piano piano sette bellissime foglie dorate. Appena le foglie ebbero sfiorato il suolo, d’un tratto si trasformarono in una chiocciola e in sei pulcini tutti d’oro. Tutto intorno una nebbiolina dorata saliva fino a perdersi nel cielo arrossato dal tramonto.

Nonna Richetta non riuscì a fiatare e cercò nelle sue

tasche la corona del rosario per farsi coraggio. Ma non la trovò: trovò soltanto le sue nocciole e le strinse tanto come per aggrapparvisi. Poi, senza sapere come e senza gerla, si ritrovò trafelata nella piazza del paese dove raccontò alla prima anima viva che incontrò quel che aveva visto.

In paese nonna Richetta era conosciuta come una vecchietta sana e saggia e nessuno osò mettere in dubbio il suo racconto. Anzi, il Pin, il Doardo, il Raffa e qualche altro ragazzotto che erano lì, si unirono a nonna Richetta e ritornarono sul posto per vedere tutto quel ben di Dio.

Il sole era ormai caduto dietro la collina e il cielo cominciava a oscurarsi. Vicino al grande castagno trovarono solo la gerla abbandonata da nonna Richetta. Il Pin se la caricò sulle spalle e tutti insieme tornarono in paese chiacchierando.

Nonna Richetta, quella notte, per la prima volta in vita sua, non dormì. Si voltò, si rivoltò, pregò tutti i suoi morti e giurò che mai più sarebbe andata da quelle parti. Invece, la sera dopo, alla stessa ora, accompagnata dal Pin e da tutti gli altri, salì di nuovo fino in cima alla collina.

E infatti, proprio al tramonto, la scena si ripeté esattamente: sette grandi bellissime foglie dorate caddero dal castagno e appena toccato il suolo si trasformarono in una

chioccia e sei pulcini tutti d'oro. Tutt'intorno una nebbiolina dorata saliva fino a sperdersi nel cielo arrossato dal tramonto.

Nonna Richetta questa volta strinse davvero la corona del rosario tra le dita. Un gran silenzio nel bosco. Tutti, lì intorno, ammiravano quello spettacolo tanto splendido quanto insolito, senza riuscire a togliersi una parola di bocca.

Poi, d'un tratto, il Raffa (figlio del Raffa-tutto) fece un balzo in avanti per afferrare almeno uno di quei tesori dorati. E così tutto quel ben di Dio scomparve in un attimo. Il Raffa restò a mani vuote e perse la luce degli occhi per sempre.

L'anno dopo, in autunno, nonna Richetta morì. Le trovarono in tasca sette nocchie dorate.

Ul Düs da Cett

A Cetto di Cabbio, ai piedi del Sasso Gordona, una volta viveva una bestiaccia che assomigliava all'asino, ma era grossa, grossa. Un vero mostro. La chiamavano Düs. Aveva orecchie lunghe lunghe, quando la bestiaccia le muoveva facevano un baccano tremendo. Se le sbatteva poi... sembrava soffiasse un forte vento!

Il Düs percorreva i boschi di notte e il suo ululato (non era un raglio) si perdeva lontano, oltre la cerchia dei monti della valle di Muggio. Di giorno, nessuno lo vedeva. Si aveva una grande paura e non si osava affrontarlo di notte.

Gli uomini di Cetto, che dovevano essere coraggiosi, decisero di vegliare, di notte, sulla montagna perché volevano vedere il Düs. Si nascosero dietro un'alta roccia e attesero. Stavano per ritirarsi, delusi, stanchi della lunga veglia e forse infreddoliti, quando si sentì uno schianto di rami, uno sbattere forte di orecchi ed ecco lo spaventoso Düs giungere di corsa e fermarsi sotto la rupe, fiutare l'aria.

Quando gli uomini si sporsero per vedere la bestiaccia,

essa si avventò furibonda contro la pietra. I poveretti, terrorizzati, fuggirono. Il Düs li inseguiva, infuriato, tuonando, facendo versi mai uditi prima, rompendo tutto ciò che ostacolava la sua corsa.

I contadini raggiunsero le loro case. Sprangarono le porte. E aspettarono. Udirono il fiatone del Düs. Era vicino. Si avventò contro la prima porta che scricchiolò ma resistette. Dall'interno, gli abitanti si affaccendarono per aumentare la resistenza dell'entrata, sbarrandola con tavoli, cassapanche e tutto quanto riuscirono a trovare. Il Düs aumentò gli sforzi. Inutile. La porta non cedeva. Allora, deluso, forse stanco, forse vedendo che l'alba spuntava, ragliò, tuonò. E i suoi versacci rintronarono in tutta la valle. Da quel giorno nessun abitante né del Cett né dell'intera valle vide più il Düs.

I due giovani più coraggiosi di Cett si armarono, salirono sulla rupe selvaggia, vegliarono finché riuscirono a scorgere il mostro, ormai privo di voce, e lo uccisero.



A Caviano³ quell'anno c'erano anche le figlie del padrone e i tre boscaioli avevano fatto notte chiacchierando e bevendo il brusco vinello nostrano, fin che il vecchio non era intervenuto:

- Noi si va a letto, ora. Se volete potete dormire nel fienile.
- Scendiamo– risposero i giovanotti.
- Sarà bene tagliare verso Obino...
- Quella dell'Occo⁴ è la via migliore– obiettarono i tre.
- Nessuno lo dubita, ma conviene evitare certi posti.

I tre scossero le spalle, presero la giacca, salutarono, uscirono all'aperto.

–...si vedono strane cose nei boschi, di notte– fu l'ultimo ammonimento udito. Poi la porta si chiuse e si trovarono soli dinanzi al cielo e alla montagna.

La luna d'agosto navigava in un pulviscolo. Luce e buio nettamente divisi sul prato, sul bosco limitante il prato, sulle rocce affioranti qua e là: su tutto, sospeso, un incantesimo strano. Ci si vedeva come di giorno, ma quanto la luna toccava diventava freddo e tagliente, mentre le ombre grasse si

caricavano di mistero. Ciò che era illuminato sembrava morto e per contrasto nell'ombra ferveva una vita arcana e impenetrabile, forse non più di questo mondo. E molte cose, di notte, non sono di questo mondo.

I tre gagliardi montanari seguirono in silenzio il sentiero appena segnato tra cespugli di nocciole, quercioli e grovigli di more, procedendo con il passo sicuro di chi è abituato alle balze. Dai dossi gemelli di Caviano, la costa boscosa scende come una corda molle sino alla cima dell'Occo, che vista dall'alto è poco più di un colle. Non vi sono altri monti, la pianura si palesa immediata e sfumando in lontananza pare alzarsi e diventare cielo.

Sull'ultimo tratto prima dell'Occo, dove il sentiero si fa pianeggiante, una civetta sghignazzò lugubre e una forma scura passò nell'aria. Sempre tacendo i giovani si toccarono a vicenda, fermandosi giusto in tempo per vedere un'altra figura volante calare là dove c'era la *bolla*, uno di quei laveggi o pozze rotonde alle quali le bestie si abbeverano. A cauti passi i boscaioli si avvicinarono agitati da crescente stupore, e tra gli ultimi rami scorsero alcune donne. Un'ombra solcò lo spazio, scese. La riconobbero: era la strega di Somazzo. Alla *bolla* posò la rocca a cavallo della quale si librava in aria,



per prodigio le vesti le caddero e non fu più rugosa e sdentata.

Ed ecco arrivare volando le streghe da Cragno e da Salorino, da Mendrisio e dalla Torre, da Corteglia e da Loverciano, da Castello e da Obino. C'erano splendide ragazze che i giovani avevano corteggiato invano, e c'erano vecchiette querule; tutte giungevano a cavallo della rocca e posandola i vestiti cadevano e le vecchie ritornavano giovani.

Quando ci furon tutte al *barlotto*, si presero per mano formando un cerchio intorno al lavaggio e cominciarono a girare, dapprima quasi camminando, poi sempre più veloci. Si udì una musica leggera, come di brezza tra il fogliame, che diventò distinta, suscitata e regolata dal fantastico girotondo. L'acqua della pozza, che al chiar di luna pareva una lastra di vetro, si tinse di rosa pallido, via via più intenso sino a sembrare rossa brace. Le donne giravano ormai vorticosamente, tenendosi per mano; la musica le guidava con ritmo alterno, o nasceva dal loro alterno ritmo. L'acqua sembrò bruciare rotando in mulinello, fin che nel mezzo della pozza emerse il Maligno. Le donne si fermarono, volgendosi verso di lui, ed egli girò su se stesso guardandole ad una ad una, sorridendo.

Era un bellissimo giovane, ma tra i ricciuti capelli neri gli spuntavano due cornetti aguzzi, e i piedi non erano umani ma mostruose zampe d'oca. Ecco chi le lasciava le strane impronte intorno alla *bolla*, e se ne parlava tanto in paese!

La musica proseguiva, né si capiva se venisse dalla terra o dall'acqua rosseggiante. Il Maligno passò fra l'una e l'altra ragazza, ora da sinistra, ora da destra, poi ancora da sinistra, disegnando come un viticcio intorno al cerchio, e giunto all'ultima donna la prese per mano, la portò in mezzo all'acqua serrandola fra le braccia. Salì un'alta fiammata che avvolse il Maligno e la fanciulla, mentre le altre ripresero a ballare sulla riva.

I boscaioli avevano visto a sufficienza e strisciando carponi, attenti a non far rumore, si buttarono nel folto del bosco, persero la strada, la ritrovarono, la ripersero di nuovo e soltanto alle luci dell'alba giunsero presso Salorino.

In vista delle prime case del paese si fece loro incontro un canuto vecchio che viveva lontano dal mondo, mangiava erbe e vestiva sacco.

–Venite dall'Occo– gridò, –e vi siete dannati per l'eternità!

–Veniamo dall'Occo– risposero, –ma le donne stavano con Colui che è dannato e fa dannare–. E raccontarono quanto

avevano visto, facendo nomi e soprannomi, perché in cuore bruciava loro un'invincibile amarezza. Le vecchie streghe potevano andare al *barlotto* in quanto nessuno più le corteggiava, ma le belle ragazze no, con tanti giovani che stavano loro intorno!

Gli occhi dell'eremita, accesi da mistico fervore, non scrutarono in fondo al cuore dei tre boscaioli quel pensiero che si torceva come un serpentello. Fattosi promettere di non rivelare a nessuno quanto avevano visto, l'uomo vestito di sacco li lasciò andare. Scelse poi tre annose querce, le abbatté, le squadrò, le tagliò, ne fece tre enormi croci che il primo venerdì della nuova luna trascinò faticosamente a spalla e piantò sulla cima dell'Occo.

Da quel giorno nel fango ai bordi del laveggio più non si notarono le misteriose impronte di zampe d'oca, e il monte fu chiamato le Tre Croci d'Occo. Poi il bosco invase la pozza che scomparve e delle tre croci rimase solamente un palo, cotto e annerito dal sole e dalle intemperie. Una notte di temporale cadde, e nessuno pensò a sostituirlo.

La stella del Bisbino

In tempi lontanissimi, dallo sbocco della valle di Muggio alla vetta del Bisbino, a notte avanzata, si accendeva una lunga e bianca striscia, formata di infinite fiammelle. Grandioso e misterioso spettacolo! Le strane luci tagliavano il monte in due parti, nere più delle tenebre. Chi mai aveva tanto potere di accendere quegli'infiniti lumini? E perché quello scialbo chiarore dalle radici al vertice del Bisbino?

Un pescatore di trote, che si era attardato, a notte, dentro le gole del fiume Breggia, vide sbucare, dal vallone degli spini, un genietto del male e avviarsi, con la velocità del lampo, a suscitare tutto quel solco di luci salienti lungo la costa del monte.

Gli abitanti del Mendrisiotto, appena calate le tenebre, per nessun verso uscivano dai loro abituri, non volendo cascare, come essi dicevano, in bocca al diavolo.

Una notte, infuriò un tremendo uragano. La scia luminosa del Bisbino scaricava su di sé tutte le folgori, mentre l'aria rombava d'infiniti tuoni. Fu la fine per le luci diaboliche e per



lo spirito maligno. Questi, credendo di spassarsela da padrone, aveva osato sfidare i fulmini e ne rimase incenerito.

Passato l'uragano, s'inarcò sul Mendrisiotto la più fulgente volta stellata che mai apparisse.

Scomparse le luci infernali. Unica luce, una stella sulla cima del Bisbino.

Tutte le notti, la medesima stella si staccava dal firmamento, segnando il suo percorso con una fugace striscia di bianca luce; si posava sul Bisbino, irradiando, come un piccolo sole, le terre del Mendrisiotto e del Comasco.

E a gloria della Stella montis, la pietà degli avi eresse sulla cima del Bisbino un santuarietto, che è uno dei più poetici delle nostre montagne.

La strada dei Giganti

Verso la valle d'Intelvi il monte Generoso è pelato, e per questo si chiama Calvagione, sul lago di Lugano scende invece con una serie di pareti e canali fin sopra i boschi che lo lasciano al piede, e quelle pareti e quei canali a ogni tramonto si tingono di rame finché la vetta, ultima a spegnersi, sembra divampare.

Non è molto alto il Generoso, e già nella acerba primavera è sgombro di nevi; qualche volta però l'inverno 'torna indietro', come si dice, e sono guai per l'agricoltura. Un proverbio di Riva San Vitale suona infatti:

*Quand la nev da mag' l'è so 'l Gioner
cumè 'na testa da can,
la fa tremà tiitt 'l Staat da Milan.⁵*

Proprio in faccia a Riva San Vitale, le propaggini del Generoso, che in una turrata cresta digradano verso mezzogiorno, cadono sopra il bosco con un'alta e lunga muraglia rocciosa, e si direbbe ad arte levigata tanto è liscia, come una lavagna. A metà del baluardo per centinaia di metri corre una cengia:

vista dal basso è poco più di una riga, eppure la si segue quasi interamente senza incontrare difficoltà, ed è un sentiero sospeso tra un abisso che cala sul verde intrico dell'arruffato bosco ceduo, e un altro che svetta stagliandosi nettamente nel cielo.

Quell'arduo cammino non è una cengia naturale, come si crede, ma la 'strada dei Giganti'. Essi l'hanno scavata, quando abitavano sulla montagna, e intorno l'acqua alta tutto sommergeva perché il mare penetrava profondamente dentro le vallate.

Molto si parla di questi enormi individui che popolavano le nostre terre in epoche lontane. Stavano sulle cime e sulle più alte costiere che isolate emergevano, bizzarro arcipelago, dalla glauca distesa delle acque; per spostarsi da un picco all'altro, si erano costruite delle barche con tronchi d'albero; per attaccarle e per tenerle nei giorni di tempesta avevano infisso nelle pareti robusti anelli di ferro.

Le acque si ritirarono, scomparvero i Giganti, ma gli anelli rimasero sui monti: ce n'è uno al Sasso Gordona, che come un gran pilastro chiude la valle di Muggio.

Sul Generoso i Giganti scavarono il sentiero scalpellando la roccia per passare dall'una all'altra delle loro spelonche;

di tali grotte ce n'è una presso la Rotonda,⁶ e per accedervi si attraversa dapprima un foro scolpito in una cortina della roccia che precipita; ve ne sono altre sui dirupi del monte della Stella, o San Nicolao.⁷

Con il ritirarsi delle acque vennero gli uomini come noi e i Giganti a poco a poco scomparvero. Gli uomini furono visti saltare da picco in picco sulla cresta sopra la val Corta,⁸ e ancora sulla Cadola e sul Baraghetto, le due punte estreme del Generoso.

Uno dei superstiti Giganti, ed era molto giovane, si innamorò della figlia del proprietario di un fiorente alpeggio sopra il Campaccio, tra Capolago e Mendrisio, ma la ragazza non lo volle ascoltare. Per un altro batteva il suo cuore, e poi chi avrebbe seguito quel rude colosso vestito di pelli, per abitare dentro squallide caverne?

A lungo il Gigante insistette, poi non si fece nemmeno più vedere, rimanendo sull'alto delle rupi a fissare case prati mandrie a picco sotto di lui, e la ragazza che s'aggirava qua e là, sempre in faccende.

Nelle notti di luna lo si sentiva chiamare ed era una pena che toccava il cuore. Così per lunghi mesi di un interminabile inverno, finché il Gigante, vista vana ogni preghiera, si sentì

stanco di vivere e sul principio di marzo, quando inizia il disgelo e le punte dei faggi riprendono a verziare, si incastrò in un canalone e, facendo leva con la schiena da una parte, con le gambe e le braccia dall'altra, tanto spinse finché nel monte si produsse un'immensa crepa e l'intera costa crollò con enorme sconquasso. Cadde anche lui, con gli immanni macigni, e rimase sepolto dal pauroso rovinio insieme alla fanciulla che l'aveva respinto e all'intero alpeggio.

Il bosco ha coperto lo sfasciume della lunga costa: solo un tratto biancheggia per tritumi e sassi ed è chiamato *la sgaravena*.⁹ Lì nessuna pianta riesce ad allignare, perché il Gigante sepolto non è ancora morto, e ogni tanto si agita per liberarsi, provoca scoscendimenti e cadute di pietre, mantenendo aperta la pallida ferita in mezzo all'intrico verdissimo del bosco ceduo.

- Note
- 1 La località dietro la chiesa di Balerna verso il Ghitello, il ponte sulla Breggia che collegava il paese a Morbio Inferiore.
 - 2 Oratorio situato presso Stabio; probabilmente si tratta di una chiesa romanica del XIII secolo.
 - 3 Alpe della valle di Muggio situato sulla strada che da Castel San Pietro conduce al monte Generoso.
 - 4 Occo, in dialetto *òcch*, è un promontorio boschivo, detto 'monte di Salorino', la cui cima si trova in territorio di Castel San Pietro.
 - 5 Quando sul Generoso la neve di maggio / è come una testa di cane / fa tremare tutto lo Stato di Milano.
 - 6 Punto panoramico sul Generoso vicino a Bellavista.
 - 7 Si allude alle caverne del Tanone e dei Tre Buchi sotto la torretta di San Nicolao.
 - 8 La val Corta è in realtà una cengia fra due pareti rocciose a est di Capolago.
 - 9 *Sgaravena* o *sgaravina* è il nome dato a un luogo sotto le rocce lungo la ferrovia del Generoso.

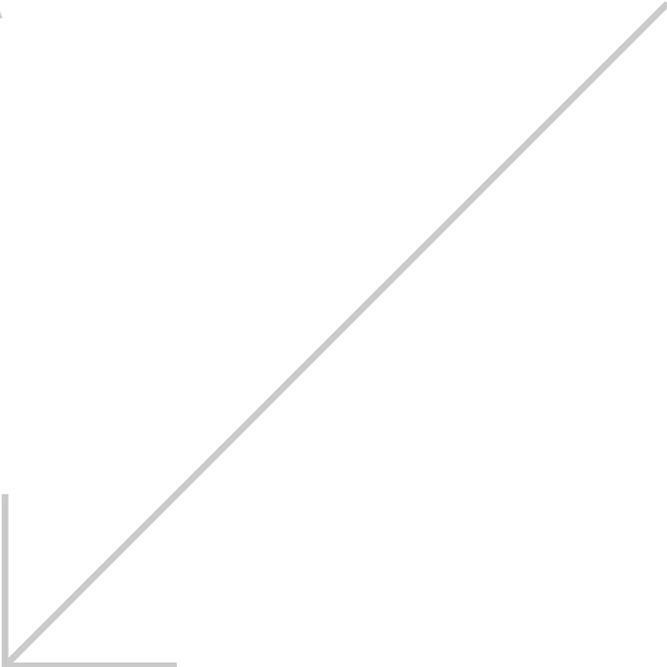
Testi tratti da <i>Il Meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi, Sponde del Ceresio e Mendrisiotto</i> , vol.3	Volume realizzato in occasione della pubblicazione del calendario ACD 2022
A cura di Domenico Bonini Sandro Bottani Amleto Pedroli Roberto Ritter Franco Zambelloni	Bruno Arrigoni Presidente Brian Frischknecht Direttore Sabrina Revolon
Pubblicato da Armando Dadò editore Locarno, 1992	Responsabile progetti e sviluppo
Altri progetti realizzati da ACD sul tema della memoria (disponibili su richiesta in segreteria):	Magda Mandelli redazione e cura Studio CCRZ
● <i>Immagini per ricordare. Esercizi per non dimenticare</i>	concezione e progetto grafico
● <i>Memory. Un gioco per la memoria</i>	Progetto Stampa stampa e confezione

© 2022
Associazione
Assistenza e Cura
a Domicilio
Mendrisiotto
e Basso Ceresio
Via Mola 20
6850 Mendrisio
telefono
091.640 30 60
(attivo 24h su 24)

A



C



D

